

## Lo spazio pubblico tra (re)invenzione del quotidiano e dinamica dell'evento: poesia e crisi delle pratiche spaziali creative

Mariateresa Aprile \*

*Parole chiave: spazio pubblico, pratiche spaziali creative, riappropriazione, creatività urbana, evento.*

*Tre immagini. Considerazioni introduttive.*

In una calda sera dello scorso luglio, osservando i tecnici che montavano una strana struttura metallica nella piazza principale di una città di provincia, iniziai a pensare che lo spazio pubblico stesse cambiando, di nuovo. Riscoperto alla fine degli anni Ottanta, centro delle politiche urbane dai Novanta, oggetto di fantasie e composizioni formali, lo spazio pubblico emerge ormai come luogo di riqualificazione urbana e, più che mai, di espressione delle dinamiche socio-politiche in atto. Frattanto, una discreta folla di persone si era addensata nella piazza, molte intorno alla struttura metallica, altre tra le bancarelle poco più avanti o dinanzi a qualche altro allestimento. Un'allegria confusione di gente, oggetti, luci e piccole strutture temporanee riempiva il grande vuoto tra gli edifici centenari. Una ragazza si stava legando a un nastro sospeso alla struttura metallica quando l'avvio della musica diede inizio alla sua *performance*. Pochi minuti e tanto stupore dopo, mi lasciai trascinare dalla folla verso l'attrazione successiva, parte di uno spettacolo che coinvolgeva molti artisti di strada in diverse piazze, all'interno di un festival culturale non tematico. Qualcosa sta cambiando?

La prima volta che ho assistito a uno spettacolo di *street dancing* in una piazza medioevale, mi colpì il contrasto tra la danza contemporanea e la struttura spaziale, ancora intatta, in cui aveva luogo. Con l'entusiasmo di una scoperta, ne scrissi come di una sintesi inconsapevole tra cultura *underground* e identità medioevale<sup>1</sup>. Un piccolo gruppo di adolescenti che il sabato pomeriggio accende uno stereo portatile e inizia a ballare su un cartone posizionato a terra, introduce una funzione che mai era stata considerata in una città medioevale. Qualche settimana fa, al rientro da alcune commissioni, ho ritrovato gli stessi adolescenti nella stessa piazza; mentre sistemavano il cartone a terra e lo stereo e si accordavano su cosa fare, il pubblico iniziava ad addensarsi intorno a loro. Mi sembrò che stessero adattando lo spazio, allestendo il proprio *palcoscenico*. La stessa piazza, la stessa scena per strada, la stessa *performance* e due interpretazioni diverse a poco più di un anno di distanza l'una dall'altra: felice sintesi teorico-culturale o riduzione dello spazio pubblico? Con la consapevolezza che le interpretazioni derivate dall'osservazione diretta della realtà urbana risentono dello stato d'animo e delle convinzioni emergenti nell'osservatore, nella ricerca di una maggiore oggettività ho iniziato a pensare che una lettura non escludesse l'altra.

Ripensando agli stessi spazi visitati l'anno prima, mi convinsi non solo del cambiamento in atto, ma della sorprendente velocità con cui sta avvenendo e dei quesiti – nuovi? – che pone.

Anzitutto, la *performance* degli artisti di strada e il *palcoscenico temporaneo* dimostrano, in termini spaziali, una certa capacità di adattamento degli spazi urbani. Mentre progettisti e pianificatori sviluppano progetti incentrati sulla composizione formale e sull'arredo urbano, gli abitanti usano gli spazi in modi non previsti, spesso temporanei e, sicuramente, non pianificati. Quanto può essere ancora efficace il progetto per la gestione dell'ambito pubblico? La questione è che utenti e progettisti considerano lo spazio pubblico in modi molto diversi. Le debolezze del progetto dello spazio pubblico mi sono apparse definitivamente chiare una sera, mentre ascoltavo i commenti di alcuni visitatori ad una mostra di progetti per la ristrutturazione di alcune piazze medioevali. Al di là della ben nota difficoltà di *comunicazione del progetto* (per molti cittadini i disegni esposti risultavano poco comprensibili), emergeva quasi un rifiuto dello stesso, che non va ricondotto alla sola resistenza culturale e psicologica al cambiamento. Soprattutto nel caso delle città di provincia e dei centri storici, l'opposizione al progetto è da collegare, a mio avviso, al discorso identitario e alla paura di modificare - se non, in casi estremi, di perdere - la propria identità. Difatti, la successione di piazze e di vicoli è spesso considerata quale elemento di identità urbana e locale; la cittadinanza si riconosce nel patrimonio fisico e spaziale in cui vive e che promuove come immagine di sé. Il progetto di ristrutturazione degli spazi pubblici è quindi percepito come un possibile elemento di alterazione, in negativo, di quell'immagine<sup>2</sup>. Inoltre, il numero crescente delle attività organizzate negli spazi pubblici sta dimostrando che è possibile coniugare lo spazio esistente anche con usi anomali e inattesi; di conseguenza, alcuni obiettano che se lo spazio pubblico si adatta alle diverse funzioni (e viceversa), perchè operare una trasformazione fisica permanente? In effetti, vi è una certa *resilienza dello spazio pubblico*, evidente soprattutto nei centri storici di origine medioevale e rinascimentale e, quindi, nelle città italiane di piccola e media dimensione in cui si concentrano le osservazioni alla base delle considerazioni sintetizzate, in parte, in questo testo<sup>3</sup>. Al centro dei processi recenti e ancora in atto vi sono le pratiche spaziali (che mutano significato, modi di applicazione ed effetti spaziali) e una particolare forma di spazi pubblici, entrambi connessi al concetto di creatività.

### *Spazi pubblici creativi*

Da qualche tempo, mi capita spesso di soffermarmi al margine di una piazza o di percorrere più volte una strada per osservare la scena degli spazi pubblici. È una scena affollata, di cittadini e visitatori occasionali che richiama le immagini della tradizione culturale italiana, caratterizzata dalla vita per le strade; accanto, spazi desolati e abbandonati tra le case. Luoghi morfologicamente simili, eppure così diversi in cui cambia l'atmosfera, la cura e la vitalità, il numero di persone, ivi presenti; caratteri che si sviluppano quasi indipendentemente dal progetto, dalle sue caratteristiche e dall'arredo urbano e che determinano il *successo* - o meno - degli spazi. Perchè alcuni spazi sono preferiti ad altri? Anzitutto, dovrebbe essere considerata una questione estetica. In passato, molti hanno evidenziato le connessioni tra morfologia urbana, percezione e stato d'animo (Lynch e Alexander, ad esempio); ma la morfologia non è un elemento consciamente considerato nella scelta dei luoghi e, comunque, non è sufficiente a spiegare come uno spazio diventi *luogo*<sup>4</sup>. Maggiore incidenza ha, invece, l'aspetto funzionale. Tornando a osservare la scena urbana, gli spazi vitali (quelli affollati di persone in movimento e intente a svolgere molte attività diverse) e, quindi, quelli preferiti

dai cittadini sono quelli che maggiormente riescono ad adattarsi a molte attività che vi si svolgono anche contemporaneamente; sono spazi flessibili a usi diversi. Con il tempo e l'osservazione, mi sono convinta che ciò che distingue gli spazi pubblici tra loro è la tipologia di azioni in campo e, in particolare, di quelle che vedono direttamente coinvolti individui e comunità. Cittadini che usano lo spazio pubblico insieme o individualmente, se ne appropriano, lo utilizzano indipendentemente dalla funzione progettata e pianificata. Quando gli abitanti usano gli spazi – soprattutto, in modi non previsti –, applicano *pratiche spaziali legate all'uso*.

La comprensione dei modi in cui gli abitanti usano gli spazi, anche se spesso considerata in modi superficiali o riduttivi, è fondamentale per conoscere le reali necessità della cittadinanza e individuare soluzioni concrete; attraverso tale studio, emergono importanti aspetti concreti e teorici dello spazio pubblico contemporaneo. In altri termini, le pratiche spaziali legate all'uso descrivono gran parte della trasformazione dell'ambito pubblico che accompagna i processi di riscoperta dello spazio pubblico e la riqualificazione urbana tra gli anni Novanta e Duemila. Anzitutto, quando i cittadini usano lo spazio – insieme o singolarmente –, lo abitano; attuando una forma di (ri)appropriazione dello spazio – e, per esteso, dell'ambito pubblico –, sono fondamentali nel recupero delle aree degradate, soprattutto nelle aree urbane periferiche.

Essere nello spazio pubblico è, anche, un modo per conoscere la città in cui si vive. Dai situazionisti in poi, molti studi hanno affrontato il tema dell'attraversamento come forma di conoscenza; difatti, se passeggiare/camminare in città è un'attività ricreativa o funzionale per eseguire le commissioni quotidiane, è anche il modo più efficace per la formazione di quel sentimento di confidenza con i luoghi per cui, in un determinato spazio, ci *sentiamo a casa*.

A livello psicologico, attraversare lo spazio ci cambia nel senso che si instaura un rapporto dialettico corpo-spazio che muta entrambi. In questo senso, lo spazio può essere modificato dalle attività che vi si svolgono, sia fisicamente sia, soprattutto, a livello teorico e di percezione dell'ambito pubblico.

(Ri)appropriarsi, conoscenza e modifica dello spazio pubblico sono tre elementi che accompagnano la riscoperta dello spazio pubblico e, in qualche modo, la sua rinascita dopo un periodo di abbandono e degrado. Sono anche, a mio avviso, gli elementi caratterizzanti a livello teorico le attuali pratiche spaziali mediante le quali si opera la (re)invenzione dello spazio pubblico. Questa, in fondo, non può avvenire senza gli abitanti (uno spazio non abitato è uno spazio che muore, è un luogo pericoloso, insicuro e degradato). Questi intervengono come utenti agenti o spettatori attivi alla scena della strada. Le pratiche spaziali sono, quindi, sempre più spesso descritte da inventiva, partecipazione e coinvolgimento.

Una ballerina che, stretta in un nastro rosso, danza sospesa a una struttura metallica; un gruppo di adolescenti che trasporta, in una cittadina medioevale, brani di una lontana cultura *underground*; le persone che si spostano da un'installazione all'altra magari mangiando qualcosa; tutti attuano pratiche spaziali legate all'uso e utilizzano gli spazi in modo creativo. Sono, queste, pratiche spaziali creative ossia un insieme variegato di attività caratterizzate da invenzione, fantasia, espressione artistica di sé ossia un insieme di azioni nello spazio pubblico che hanno la *creatività come motore*. Pertanto, i tipi di azioni e le derivanti situazioni spaziali non possono essere direttamente

e semplicemente classificati. Le azioni creative animano spazi pubblici creativi in cui varie attività si susseguono, spesso, senza regole precise o nette differenze parcellizzando lo spazio in una serie di situazioni particolari. Sostando in questi spazi si ha l'impressione di uno spazio colorato, allegro e talvolta confuso in cui, a volte, le esigenze del privato (individuale o di gruppo) prevalgono su quelle collettive. Lo spazio pubblico creativo riflette la varietà della società e, in qualche modo, la recessione del pubblico a favore delle personalità individuali, almeno quanto l'individualismo e la voglia di emergere sulla moltitudine segnano lo sviluppo della società contemporanea. La trasformazione dello spazio pubblico procede, dunque, mediante l'adattamento del pubblico agli individui; gli spazi divengono soluzioni originali per rispondere a temporanee esigenze personali. In questi aspetti risiedono le insidie delle pratiche creative.

Allo stesso tempo, quando la creatività è applicata all'uso dello spazio, questa produce *scritture altre* rispetto a quanto previsto, pianificato e realizzato. In queste scritture, si riconoscono il ruolo e il significato della creatività applicata all'uso dello spazio e il fascino delle azioni originali e, frequentemente, innovative. Scritture altre sono, ad esempio, quelle in cui le pratiche creative costruiscono occasioni di socialità. La coltivazione di un orto condominiale, ad esempio, offre l'opportunità di incontrarsi, trascorrere del tempo insieme, crescere come comunità locale<sup>5</sup>. Scritture altre sono quelle in cui i cittadini sono chiamati a partecipare alla gestione del pubblico, a coinvolgersi più o meno direttamente. Un pic nic sul tratto urbano di un lungo fiume, una festa improvvisata nelle strade di quartiere, i bambini che giocano in una piazza cambiano il significato degli spazi urbani, li (re)inventano.

Riferirsi al concetto di comunità come motore delle pratiche spaziali significa richiamare quel processo proprio della natura umana e quella sensazione di benessere legata al gioco che appartengono ad ognuno di noi. È per questa ragione che, gli spazi pubblici creativi, sebbene originali e anticonvenzionali, sono spesso recepiti come luoghi familiari? Oppure, è perché le pratiche creative sono azioni quotidiane? Molti, quando pensano alla creatività, pensano all'espressione artistica e, quando applicata agli spazi pubblici, si riferiscono all'arte nello spazio pubblico che ha giocato, anche nelle città italiane, un ruolo importante nella definizione socio-culturale delle popolazioni urbane. Sebbene la dimensione artistica sia ancora presente e importante nello spazio pubblico, i modi creativi hanno a che fare con la quotidianità del vivere. Usiamo lo spazio pubblico quotidianamente, per svolgere commissioni, fare acquisti, andare a lavoro. Sono, pertanto, queste piccole attività cui spesso non si pone attenzione che potrebbero avere una forza distruttiva della cultura corrente; in questo senso, le scritture creative, lasciando trasparire l'impensabile, (re)inventano il quotidiano.

È questa la poetica delle pratiche spaziali creative: alludendo ai ricordi di infanzia, richiamano il potere dirompente della creatività come forza generatrice di cose nuove.

#### *Oltre la creatività. Crisi delle pratiche spaziali creative*

Quando, nel 2002, R. Florida pubblicò la sua ricerca, probabilmente, non aveva immaginato gli effetti che l'ascesa della classe creativa avrebbe avuto nel dibattito culturale internazionale per spiegare molte condizioni della complicata situazione socio-economica e urbana contemporanea<sup>6</sup>. Sebbene i discorsi sulla creatività non siano nuovi per il territorio italiano (che ha costruito parte

della propria identità sul patrimonio artistico e, quindi, creativo), gli aspetti territoriali della classe creativa, più che la dimensione socio-economica della teoria di Florida, investono pienamente i processi di riqualificazione urbana della provincia italiana. Con un processo lungo e variegato, la creatività è declinata in termini territoriali ed è applicata, più o meno, consapevolmente, alla gestione dello spazio. La questione è che, spesso, si fa un uso strumentale della creatività e, quindi, non compiutamente produttivo.

Una piccola premessa. Gli studi sulla classe creativa – identificata con l'avanguardia della società, con il gruppo di persone disposte a investire molto per un'idea, per uno stile di vita o per un'esperienza, e che richiede servizi di alta qualità – evidenziano come i suoi componenti prediligano luoghi creativi e possano contribuire in modo determinante allo sviluppo economico e culturale delle città che scelgono. Come indirizzare, quindi, le loro scelte stanziali? L'attenzione si sposta al potere attrattivo dei luoghi e, quindi, al fatto che la città sia più creativa di altre o, quantomeno, sia percepita come tale. In un momento storico in cui il rilancio dell'economia locale sembra dover necessariamente passare per il turismo e le questioni territoriali non possono prescindere dalla geografia del consumo, da quella emozionale, dalle considerazioni sul benessere, la qualità della vita, declinare la creatività a scala territoriale offre un'interessante e altrettanto insidiosa via da percorrere.

L'idea di una città creativa – così come teorizzata da Florida e da Landry prima e come poi ripresa in un programma Unesco -, rimanda a un ambiente culturale vivace, ad una comunità prospera e felice, ad una città competitiva sul mercato economico e culturale. Intorno a questa idea - e alla grande speranza per il futuro che essa contiene -, si sviluppa un modo creativo di gestire il territorio e l'economia. In prima analisi, si diffonde l'idea che investire sulla creatività possa aumentare la competitività e garantire il successo delle politiche territoriali. Questa convinzione si riflette nell'enfasi che la produzione culturale assume come strumento di riqualificazione urbana. E, tuttavia, si riducono il significato e la forza rigeneratrice della creatività. Nelle città creative, la creatività dovrebbe essere il modo fondamentale per lo sviluppo socio-culturale della realtà locale. Già per Constant, la creatività è lo strumento per trasformare lo spazio pubblico e dare vita a una visione urbana e sociale poetica, tesa a rinnovare la società e l'intero territorio abitato. Nella proliferazione di programmi ed eventi culturali, invece, la creatività diviene lo strumento di promozione turistica e commerciale; alludendo alla creatività urbana, se ne sfrutta il potere attrattivo. In altre parole, la promozione culturale diviene sinonimo di città creativa mentre una frantesa *gestione creativa* degli spazi sostituisce la gestione del territorio. Si va, quindi, *oltre* il concetto di creatività in una generale condizione di crisi sia della retorica della creatività sia delle pratiche spaziali creative. La prima, applicata ai fenomeni territoriali, spiega la definizione di nuovi quartieri e identità urbane. Consideriamo, ad esempio, il caso milanese, la densità di attività creative e la definizione dei distretti creativi; all'inizio non pianificati (quasi la conseguenza spontanea dei principali eventi creativi, ossia di design e moda), sono poi il risultato di intenzionali processi urbani fondanti, in modo strumentale, sul concetto di creatività. Trasformandosi in modalità di gestione e pianificazione territoriale, è come se la classe creativa di Florida stesse perdendo il fascinante potere modificatore dei luoghi lasciando che gli spazi pubblici pubblici diventino la semplice *location* per

eventi diversi ma con caratteristiche simili. Con il ripetersi degli eventi e delle funzioni, il carattere non convenzionale, fantasioso, socio-culturale dell'uso creativo degli spazi, diminuisce, in qualche modo, a favore della dimensione commerciale offerta dall'esperienza dell'acquisto informale<sup>7</sup>. Soprattutto nel periodo primaverile-estivo, i centri storici divengono mercati a cielo aperto, che si susseguono senza soluzione temporale.

In questo quadro applicativo, le azioni nello spazio pubblico si stanno attuando in modo sempre più indifferente allo spazio ed esclusivo. Qualche mese fa, mi aggiravo per le piazzelle di un festival a tema. Bancarelle, stand gastronomici, attività ludiche e promozionali erano organizzate in modo da occupare lo spazio aperto a disposizione lasciando libero il solo passaggio. Osservando le persone intorno a me, mi ha colpito non vederle intente a giocare, camminare o sostare nello spazio pubblico come nella quotidianità; intorno a me, vi erano ospiti, visitatori paganti per usufruire di un'attività privata svolta nello spazio pubblico. Per molti versi, è come se tale condizione spaziale rifletta la crisi della retorica democratica. La questione è, ovviamente, complessa e coinvolge la gestione territoriale come quella politica oltre che fattori ideologici e culturali propri della definizione dell'ambito pubblico e del ruolo che – eventualmente – gli spazi pubblici possono e dovrebbero svolgere per la vita democratica della società contemporanea. La sfida torna, a mio avviso, alla pianificazione, al progetto e alla gestione della *cosa pubblica*.

Qualche domenica fa, passeggiando per un borgo dell'Alto Lazio, mi sono accorta che spostandomi da una piazza all'altra migravo, anche, da un evento all'altro. Mentre cercavo di risolvere il senso di spaesamento e di confusione generato dal cambio di musica, colori e temi, pensavo alla responsabilità del progetto e ai limiti della gestione creativa dello spazio urbano quando diventa semplice gestione della creatività locale. Una provocazione che non vuole essere una critica distruttiva ma auspicare il ritorno a una visione urbana ossia a un complesso sistema di azioni sul territorio che siano coordinate all'interno di una condivisa immagine di futuro che, come la classe creativa, ridefinisca l'identità, rilanci l'economia e costruisca un tessuto urbano per una vibrante quotidianità.

Note

Cfr. Aprile M. (2016).

<sup>2</sup> Si tralasciano, in questa sede, le considerazioni che possono aver alimentato tali timori, tra le quali, molta responsabilità va attribuita, a mio avviso, ad alcuni interventi realizzati negli spazi pubblici e, quindi, al progetto stesso.

<sup>3</sup> Questo articolo restituisce una sintesi di alcuni aspetti di un percorso di ricerca che, da qualche anno, mi conduce negli spazi pubblici; pertanto, gli argomenti qui trattati richiamano precedenti pubblicazioni e saranno oggetto di un prossimo libro, in corso di ultimazione. Attraverso l'osservazione di ciò che si svolge negli spazi, la ricerca tenta di definire i caratteri degli spazi pubblici contemporanei e dei processi che li investono.

<sup>4</sup> Il dialogo con gli utenti degli spazi pubblici è sufficiente a verificare quanto poco gli abitanti siano consapevoli delle caratteristiche morfologiche dello spazio che abitano e dell'influenza sullo stato d'animo, la sensazione di benessere, le sensazioni, ecc.

<sup>5</sup> Riferisco spesso il caso degli orti urbani come esempio di pratica socio-creativa; la costruzione di un orto richiama molti principi teorici e pratici di carattere economico, sociale, politico; la pratica della coltivazione urbana ha avuto uno sviluppo repentino e importante, sia per il recupero degli spazi aperti abbandonati, sia nella formazione di una comunità locale felice, prospera e coesa.

<sup>6</sup> Da Florida in poi, il termine creatività è stato declinato in molti modi ed è associato a molte situazioni diverse, sino a diventare ambiguo ed essere spesso svuotato di significato, soprattutto quando applicato alla realtà urbana.

<sup>7</sup> La dinamica dell'evento è, difatti, un meccanismo fondamentale nella Economia delle Esperienze; difatti, la possibilità di vivere un'esperienza (ricercata, appunto, dai creativi) di acquisto informale è uno degli elementi considerati maggiormente attrattivi e, quindi, più frequentemente perseguiti.

Bibliografia sintetica

Aprile M. (2015). *La dimensione locale degli spazi pubblici*. EdilStampa.

Aprile M. (2016). *Collant arancio e cultura underground. Il potenziale degli spazi pubblici urbani. Appunti da Viterbo* in Biblioteca & Società. N. 1/4 2016. Pp. 74-78

Bruzzese A. (2015). *Addensamenti creativi, trasformazioni urbane e fuorisalone*. Maggioli Editore.

Careri F. (2006). *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*. Einaudi.

de Certeau M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Edizioni Lavoro (*L'invention du quotidien. Arts de faire*, Gallimard 1990)

Florida R. (2009). *Who's Your City?: How the Creative Economy is Making Where to Live the Most Important Decision of Your Life*. The Perseus Books Group.

Florida R. (2003). *L'ascesa della nuova classe creativa*. Bruno Mondadori (*The Rise of the creative class*, 2002)

Landry C. (2006). *City making. USA*. (trad. it. *City making. L'arte di fare la città*. Torino: Codice Edizioni. 2012).

Lefavre L. (2005). *Puer Ludens*. In Lotus N. 124/2005. pp. 72-85

Pine J. B., Gillmore J. H. (2013). *L'economia delle esperienze. Oltre il servizio*. Rizzoli (*The Experience Economy*, 1974)

Pioselli A. (2015). *L'arte nello spazio urbano. L'esperienza italiana dal 1968 a oggi*. Johan & Levi.

Rodari G. (1974). *Grammatica della fantasia*. Einaudi.

Sennet R. (2006). *Il declino dell'uomo pubblico*. Bruno Mondadori (*The fall of public man*, 1974).

\* Architetto

PhD in Composizione Architettonica (Teorie dell'architettura) - Docente a Contratto